

MARCELLO SEMERARO

## PRASSI GENERATIVE IN UNA COMUNITÀ CRISTIANA

È doveroso da parte mia dire subito la prospettiva nella quale mi colloco: la *generatività* pastorale, che potrebbe essere anche intesa come la versione pastorale di quella che è indicata come «generatività sociale».<sup>1</sup> In breve, con la formula di *pastorale generativa* non intendo affatto uno speciale modello pastorale, bensì richiamare un principio stesso dell'azione ecclesiale (*pastorale*); un principio legato alla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia. C'è, anzi, un rapporto che potremmo chiamare *intrinseco*.

Si tratta, in altre parole, di una pastorale che intende generare alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, cercando di raggiungerle nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Si ritroveranno in queste poche parole l'eco della Nota pastorale CEI del 2007, dopo il Convegno ecclesiale di Verona del 2006. Pastorale generativa è, dunque, una pastorale che anzitutto è *pastorale di relazioni*, sempre privilegiata rispetto alla *pastorale organizzativa*, o delle cose da fare. È solo nell'incontro fra persone, infatti, ossia nella «relazione», che si può generare.

### *Uno sguardo alla realtà*

Il 6 agosto scorso, un quotidiano a tiratura nazionale<sup>2</sup> ha pubblicato alcune indagini sulla religiosità degli italiani, ultime in ordine di tempo, ma proprio per questo senza vere e proprie novità, ma solo crude conferme di alcune tendenze di cui siamo molto bene *informati*, ma per le quali (si perdoni il gioco di parole) non pare siamo ancora *riformati*! Intendo dire che, quanto alla nostra pastorale, siamo in dovere di chiederci: *è cambiato qualcosa?*

Il primo articolo (cfr p. 7) riferisce un'indagine ISTAT e titola così: *Gli italiani non hanno più una scala di valori. Oltre il 50 per cento se li ritaglia su misura. Nel sottotitolo si legge: Tra i giovani il tempo libero è al primo posto. Se si prende l'intera popolazione, tuttavia, prevale il farsi una cultura. Religione all'ultimo posto.* L'articolista (Daniele Marini) così conclude: «Nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo la vera sfida è quella educativa e interpella tutti i mondi associativi e formativi: riscrivere la grammatica dei valori. Se,

---

<sup>1</sup> Su questo ampio tema, cfr F. STOPPA, *La restituzione, Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011; R. BODEI, *Generazioni. Età della vita. Età delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2014; M. VINCIGUERRA, *L'adulto generativo. Relazioni educative e scelte di vita familiare*, La Scuola (Brescia), 2015; M. MAGATTI, CH. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi. Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014; CENTRO DI ATENEO. STUDI E RICERCHE SULLA FAMIGLIA, *La generatività nei legami familiari e sociali. Scritti in onore di E. Scabini*, Vita e Pensiero, Milano 2017 (in particolare le pp. 181-202; C. REGALIA ET ALII, «Due prassi generative: perdono e gratitudine»). Per quanto riguarda la mia proposta, mi permetto rinviare a M. SEMERARO, *Per un pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014; *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, EDB, Bologna 2016; *La comunità cristiana, grembo capace di rigenerare*, in «Orientamenti Pastorali» LXV/9 (settembre 2017), 72-89.

<sup>2</sup> Per quanto segue, cfr il quotidiano *La Stampa* del 6 agosto 2018, 7-9. Per il mondo giovanile in particolare, cfr G. CUCCI, *I giovani e la fede in Italia*, ne «La Civiltà Cattolica» 2018-III, 401-414, quad. 4037 (1-15 settembre 2018).

come sosteneva N. Mandela, “io sono, perché noi siamo”, dopo aver liberato l’*io* dalle ideologie, va ricostruito un nuovo *noi*”».

Il secondo articolo (di cui è autore Andrea Tornielli) è dedicato al *supermarket* delle fedi e titola così: *la metà dei credenti italiani pratica una religione fai da te*. Il sottotitolo spiega: *Milioni di persone costruiscono un proprio percorso spirituale sganciato dalle fedi organizzate e dalle strutture tradizionali I cristiani restano maggioritari ma solo il 18,5% va a messa la domenica. Per gli altri è un'identità etnico-culturale*. Per quest’ultimo aspetto R. Brague, storico e filosofo francese, parlerebbe di «cristianismo» e non più di cristianesimo: «cristianisti» sono quanti non credono affatto in Cristo, né hanno alcuna vita cristiana, però difendono alcuni valori culturali del cristianesimo e magari invocano una «civiltà cristiana», che in realtà altro non sono che un «camuffamento per politiche che non hanno niente a che fare con il cristianesimo». Sono un po’ i medesimi che il sociologo italiano F. Garelli chiama «cristiani etnico-culturali», o gli aderenti a quel tipo di religione che Z. Bauman definì religione *à la carte*.

Nella medesima estate 2018 *Famiglia Cristiana* affida il suo editoriale al p. A. Spadaro S. J. il quale, soprattutto considerando l’emergenza migratoria che in Italia è motivo di duri e dolorosi contrasti, esordisce così:

Forse abbiamo dato per scontato il rapporto tra Chiesa e popolo, e abbiamo immaginato che il Vangelo fosse penetrato nella gente d’Italia. Invece oggi apriamo gli occhi e vediamo [che] sentimenti di paura, diffidenza e persino odio, alieni dalla coscienza cristiana... Non possiamo più dare per scontato il cattolicesimo del nostro popolo. E il «nemico» non è più solamente la secolarizzazione, come abbiamo spesso ripetuto, ma è la paura, l’ostilità, la frattura dei legami sociali e la perdita del senso della solidarietà. Che fare? Questo è un momento prezioso, in realtà. È un momento di discernimento, che deve avviarsi...<sup>3</sup>

Aggiungo, da ultimo, un rimando all’inizio di un articolo pubblicato di recente su *La Rivista del Clero Italiano* col titolo: *La parrocchia nella città che cambia* dove l’autore fa questo racconto:

Mi è capitato recentemente di assistere a una processione in un quartiere di Roma, la città in cui vivo da quasi venti anni. La parrocchia del luogo è solita concludere il mese di maggio portando in processione il simulacro della vergine Maria. Nel corso degli ultimi decenni la fisionomia demografica della zona è profondamente cambiata anche in funzione della crescente presenza di famiglie provenienti dal subcontinente indiano, in prevalenza Bengalesi di religione islamica. Il quartiere, dove sorgono da tempo due moschee situate nei piani bassi di alcuni palazzi, non è propriamente un esempio di sperimentazione urbanistica multiculturale. Somiglia piuttosto a un arcipelago etnico dal grande impatto visivo, suddiviso in strade e zone monoculturali. Sul fare della sera, tra le vie illuminate dalle decorazioni del Ramadan, si snodava la processione a cui prendeva parte un numero considerevole di fedeli che alternavano canti a preghiere. Assiepati ai bordi della strada, altri fedeli, di religione islamica, osservavano il fluire lento della processione seguendo con lo sguardo la statua illuminata della Madonna. Mi sono interrogato su ciò che tutti in quel

<sup>3</sup> Cfr *Editoriale* di «Famiglia Cristiana» n. 32 di (12 agosto 2018), 3.

momento stessero pensando, sul modo in cui ciascuno vedeva ed era visto, sulle intenzioni di chi attraversava pregando le strade del quartiere e sulle domande di chi scrutava immobile dai marciapiedi un rito visto probabilmente per la prima volta.<sup>4</sup>

Fermo qui la citazione, di un articolo tutto da leggere; essa, d'altra parte, pone implicitamente già alcune altre domande.

### ***In prospettiva kairologica***

Tutte le domande, che certamente quanto sin qui ricordato ha fatto sorgere, ci collocano in quello spazio della pastorale che alcuni teologi chiamano *kairologia*. La parola è legata al termine greco *kairos* (in latino: *occasio*) che indica non già il tempo nel suo scorrere, ma nella sua «qualità», ossia come *ora* opportuna, momento giusto che fa appello ad una decisione, ad una scelta. In teologia pastorale *kairologia* è l'impegno (faticoso) d'inserire il *sempre* dei fondamenti dell'esistenza cristiana nell'*oggi* della vita di noi cristiani. Può esserci la citazione di un passaggio dal n. 33 dell'esortazione *Evangelii gaudium*, che delinea pure l'orizzonte entro cui si colloca il titolo scelto per la mia riflessione:

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia... L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale.

Questo documento papale, voi lo sapete bene, è del novembre 2013. Altrettanto bene sapete che l'episcopato italiano pubblicò nella Pentecoste 2004 una Nota pastorale intitolata *Il volto missionario delle parrocchie in mondo che cambia*. Al n. 1 di questo documento leggiamo: «Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più». Poco più avanti i Vescovi italiani avvertono sull'importanza di *prendere coscienza dei cambiamenti* in atto, per non rischiare di subirli passivamente e richiamano il dovere di operare *un discernimento* (n. 2). Se il Papa non fosse un argentino che viene dalla *fine del mondo*, si direbbe che in *Evangelii gaudium* egli ha copiato da questa Nota CEI!

Ma noi, Chiesa in Italia, cosa abbiamo fatto dal 2004 ad oggi? Ecco, dunque, la mia domanda iniziale: siamo bene *informati*, ma siamo pure *riformati*? Se confrontiamo i due documenti, vediamo che ambedue parlano di *discernimento*. Entrare in questo tema porterebbe lontano. Ne dirò, ad ogni modo, qualcosa più avanti. Ora, però, riconosciamo che se nel suo discernimento una comunità è chiamata a mettersi in ricerca della volontà di Dio *nel suo oggi*, lo è pure *in vista del suo domani* e questo vuol dire sia responsabilità, sia generatività; ed è pure chiamata a cercare al tempo stesso i mezzi adatti per il raggiungimento di quel fine ultimo che è la volontà di Dio. Questo compito/dovere non si può eludere. Dice Gesù: «Sapete interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?» (*Mt* 16, 3); «Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?» (*Lc* 12, 56).

<sup>4</sup> V. ROSITO, *La parrocchia nella città che cambia*, ne «La Rivista del Clero Italiano», giugno 2018/6), 454s.

Per cercare una risposta a questa domanda propongo un piccolo e anche facile esercizio di *kairologia*. Lo facciamo leggendo il n. 7 della *Nota pastorale Il volto missionario delle parrocchie* là dove è scritto che «un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniarla nelle normali condizioni di vita...».

È evidente che qui il riferimento principale è al sacramento del Battesimo, che da sempre è stato e difatti è la porta d'accesso alla comunione di fede nella Chiesa («chi crederà e sarà battezzato sarà salvato...», *Mc* 16, 16). Ugualmente evidente è che noi non possiamo, né dobbiamo cambiare la dottrina sul Battesimo; altrettanto evidente, però, è che diversa oramai è la situazione in cui noi oggi battezziamo, anche rispetto a solo cinquant'anni fa! In queste condizioni la *kairologia* ci chiede di renderci conto che sì, siamo sempre chiamati a «battezzare», ma che dobbiamo farlo nelle nuove condizioni pastorali odierne...

La Chiesa non rimane fedele alla propria missione né quando ignora le situazioni mutate, né quando si adatta e si adegua ciecamente alle (nuove) situazioni che trova, bensì solo quando si «inserisce» nella situazione in mutazione, si adegua ad essa criticamente e agisce di conseguenza, è *up to date* e non degenera in un museo religioso o si lascia trasformare in esso dai suoi avversari (affinché perda la sua forza pericolosa). La chiesa ha bisogno di prestare molta attenzione ai successivi segni dei tempi, alle successive situazioni sociali della vita umana, ha bisogno di una sensibilità *kairologica*.<sup>5</sup>

Ripensiamo un attimo alle indagini socio-religiose citate in principio: esse ci avvertono che non possiamo limitarci a *rimpiangere* i tempi passati, né dobbiamo metterci a *piangere* sui tempi cattivi... Sant'Agostino ci rimprovererebbe dicendo: «voi dite: sono tempi difficili, sono tempi duri, tempi di sventure. Vivete bene e, con la vita buona, cambiate i tempi: cambiate i tempi e non avrete di che lamentarvi».<sup>6</sup> Agostino sposta l'attenzione dai «tempi» alle proprie scelte e alla personale responsabilità!

Ciò, dunque, a cui noi dobbiamo prestare attenzione è il fatto che la Chiesa ha, oggi, una posizione nella società ben diversa rispetto al passato: non ce lo richiamano pure le dolorose vicende di questi giorni? D'altra parte proprio su questo ci avvertiva la *Nota CEI* del 2004, che ho già richiamato: «Un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede...». Ecco, allora, alcune altre rapide domande:

- *Questo ripensamento c'è stato?*
- *Ci rendiamo conto che oggi il rapporto della gente (parlo ovviamente di quelli che si dicono cristiani) con la Chiesa è molto cambiato solo rispetto a poche decine di anni?*
- *Riteniamo la nostra azione ecclesiale adeguata alla nuova situazione?*
- *In che modo le nostre attuali scelte pastorali, sono in rapporto col passato e con il futuro?*

<sup>5</sup> P. M. ZULEHNER, *Teologia Pastorale*, 1. *Pastorale fondamentale. La Chiesa fra compito e attesa*, Queriniana, Brescia 1992, 150.

<sup>6</sup> *Discorso* 311, 8, 8.

Col «futuro», sì, perché ad animare la nostra prassi pastorale non può essere soltanto l'*oggi*. Dobbiamo sentirci responsabili anche per il domani! *Generativa*, infatti, una pastorale lo è solo se è *responsabile* anche *per il domani*, analogamente a come due sposi e due coniugi sono «genitori» solo quando si aprono alla vita di un figlio (naturale, o adottivo che sia). Fino a quel momento due sposi si vorranno bene, vivranno il mutuo aiuto, saranno una bella coppia... ma non sono ancora *genitori*!

È ovvio che “generativa” una pastorale lo è se incarna una Chiesa quale «grembo materno che genera alla fede». È l’opzione ecclesiologica che troviamo nel documento CEI per il presente decennio *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010), dove leggiamo: «La Chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l’esperienza del suo amore» (n. 21).<sup>7</sup>

### ***Siamo Chiesa «in un mondo che cambia»***

Edito dall’editrice il Mulino, nel 2000 apparve in Italia il libro di un sociologo britannico, A. Giddens, intitolato *Il mondo che cambia*. Questa espressione sarà utilizzata dall’episcopato italiano, che l’inserì addirittura nel titolo degli orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001).<sup>8</sup> Il secondo documento dell’episcopato italiano che riprende il tema del *mondo che cambia* è la nota pastorale già più volte citata: *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, dove è sottolineata l’importanza di prendere coscienza dei cambiamenti e di non subirli passivamente; in aggiunta al documento precedente c’è, però, il pregio di mettere in evidenza alcuni aspetti specificamente legati alla parrocchia (cfr n. 2).

Siamo, dunque, in *un mondo che cambia* ed è anzitutto la situazione di «cambiamento» ancora in atto a metterci nel disagio: essere nel *cambiamento* è per noi come l’essere in una barca sbattuta dalle onde, simili agli apostoli del racconto evangelico (cfr *Mt* 8, 23-25). Finora, difatti, anche pastoralmente abbiamo sempre operato all’interno di un mondo sostanzialmente «fermo», nel senso che i cambiamenti, anche quando erano percepiti, lo erano normalmente sulla base di lunghe distanze temporali. Ora, invece, il fatto di essere in *un mondo che cambia* e di vivere nel *cambiamento* – e per di più in cambiamenti non certo lenti e indolori – ci crea problemi di orientamento (o disorientamento) comprensibili. Il fatto di essere coinvolti in cambiamenti molto profondi fa sorgere in noi domande del tipo (lo dico «alla romana»): *Mo ‘ndo vado?*

In momenti di particolare accelerazione dei ritmi di vita e di mutamenti più radicali accade pure che nelle società si sviluppi un particolare malessere, che ha il nome di «nostalgia», dove la paura del futuro induce ad un’idealizzazione del passato! È la tentazione sottolineata da Z. Bauman nella sua ultima opera intitolata: *retrotopia*. La riflessione di questo noto studioso ha un riferimento all’oggi dell’Unione europea, ma potrebbe avere, almeno in analogia, qualcosa da dirci anche per la pastorale. Tante comunità cristiane, infatti, soprattutto nel nostro Occidente europeo, sono oggi provate nella loro speranza: decrescita

<sup>7</sup> L’espressione è ripetuta dagli *Orientamenti* CEI per l’annuncio e la catechesi in Italia pubblicati nel 2014 col titolo *Incontriamo Gesù* (cfr n. 47).

<sup>8</sup> Qui i vescovi italiani esortavano a non *appiattirsi sul presente* (cfr n. 42) e incoraggiavano alla *conversione pastorale* (espressione desunta dal n. 23 della nota pastorale CEI *Con il dono della carità dentro la storia*.... dopo il Convegno di Palermo, che a sua volta citava da un discorso di Giovanni Paolo II: «il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell’esistente, ma della missione»).

delle nascite e pure dei Battesimi; diminuzione dei matrimoni anche religiosi; calo, o addirittura mancanza di vocazioni; difficoltà nel trovare collaborazioni nelle nostre parrocchie... Sono occasioni per rimpiangere il passato? Probabilmente no, perché proprio dai «vuoti» negli spazi, nei numeri..., proprio dalla consapevolezza della «mancanza» e della «incompletezza» può sorgere la condizione ideale per avviare un *discernimento*!

Ecco di nuovo il discernimento, parola-chiave che non troviamo soltanto nel magistero di Francesco, ma ch'era già in quello dei Vescovi italiani già all'epoca del Convegno di Palermo, dove si parlò pure di *discernimento comunitario*.<sup>9</sup> Mi si chiederà: cosa c'entra il discernimento con la situazione di disagio causata dal cambiamento in atto? Risponderei che la persona che fa discernimento è sempre una persona consapevole della propria incompletezza, che avverte l'assenza di qualcosa e un senso di estraneità. È già accaduto nel rapporto di Gesù coi suoi discepoli! Osserviamo il Vangelo secondo Giovanni, dove Gesù fa proprio della "mancanza" e del "disagio" un punto di forza. Ecco, allora, che ai due discepoli del Battista, che gli stanno andando dietro, domanda: «Che cosa cercate?» (*Gv* 1, 38). Poi la stessa cosa a Cana di Galilea, quando nel bel mezzo delle nozze di Cana viene a mancare il vino per la festa (cfr *Gv* 2, 1-11). Non finisce qui: alla Samaritana manca un marito vero per realizzare la sua vita (cfr *Gv* 4, 5-26), alle folle che seguono Gesù manca il pane per sfamarsi (cfr *Gv* 6, 1-15), ai discepoli che sono andati a pescare manca il cibo per cenare con Gesù risorto (cfr *Gv* 21, 1-12). Così anche a noi, tante volte è proprio dalla percezione dell'incompletezza e del disagio che giunge la spinta a cercare, a fare discernimento.

*Cosa devo fare?* Questa domanda la troviamo presente nel Nuovo Testamento. In *Lc* 3 sono prima le folle, poi i pubblicani e infine i soldati a chiedere al Battista: *Che cosa dobbiamo fare?* E ogni volta Giovanni dà una risposta precisa: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto... Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato... Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe» (vv. 10-14). Sono risposte molto direttive ed esplicite: Giovanni dice chiaramente ai suoi interlocutori cosa debbono fare. Il Battista, però, non è ancora il Nuovo Testamento; egli, come predicava Agostino, è *interiectus limes Testamentorum duorum, veteris et novi*, «Giovanni sembra interposto, come una soglia fra i due Testamenti, l'Antico e il Nuovo».<sup>10</sup> Cosa accade nel Nuovo Testamento?

Nel giorno della Pentecoste, dopo la predica di Pietro i presenti «all'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?". E Pietro disse loro: "Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo"» (*At* 2, 37-38). La domanda è esattamente identica a quella rivolta al Battista, ma la risposta è diversa. In concreto, Pietro non risponde come Giovanni; non indica precetti, ma dice: convertitevi e una volta che vi sarete messi in ascolto dello Spirito, troverete voi stessi la

<sup>9</sup> Cfr il documento *Con il dono della carità dentro la storia* (1996) dove l'espressione "discernimento comunitario" torna ben sette volte (nn. 1, 21<sup>2</sup>, 25<sup>2</sup>, 32<sup>2</sup>). Di *discernimento comunitario* la CEI tornerà a parlare più volte nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* del 2001 (cfr solo il n. 50) e di nuovo in *Educare alla vita buona del Vangelo*, che al n. 7 dichiara perentoriamente: *è tempo di discernimento*.

<sup>10</sup> *Discorso* 293, 2.

risposta! Che è come dire: *fate un discernimento spirituale, personale e comunitario!* Ma così ritorniamo ai nostri problemi di oggi.

Nel Vangelo troviamo registrato un rimprovero di Gesù, che potremo applicare a noi stessi: «Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, perché il cielo rosseggia”; e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?» (Mt 16, 2-3; cfr Lc 12, 54-57, ma con differente situazione atmosferica). Il rimprovero di Gesù potremmo così tradurlo per noi oggi, divenuti nel frattempo sempre più precisi nelle «previsioni del tempo», ma ancora inesperti, addirittura incapaci nella lettura e nel discernimento dei «segni dei tempi!» Gesù ci richiama: non sapete riconoscere (*fare discernimento*) ciò che oggi (ossia nell’*hic et nunc* della storia della salvezza) corrisponde alla volontà di Dio. Dobbiamo cercarne le ragioni e una volta trovatele dobbiamo essere disposti a fare pure, qualora ve ne fosse bisogno, un atto di pentimento e di conversione.

A Gesù, che domanda perché non siamo capaci d’interpretare i segni dei tempi, a me viene da rispondere così: «Oh buon Gesù, come faccio a interpretare i segni dei tempi, se fino ad ora mi han sempre detto gli altri cosa avrei dovuto fare? Perché affaticarmi io nel discernimento, se già ci sono altri, deputati a farlo al posto mio? Il vescovo, il parroco, il “responsabile” del mio gruppo, della mia associazione, movimento ... A me basta fare quello che loro mi dicono!». È qui il vero problema ed è proprio da qui che noi dovremmo cominciare a fare il *mea culpa*. Infatti, come ha scritto il Papa in *Amoris laetitia*, «siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (n. 37).

In sintesi: riprendere il discernimento è esattamente fare quello che, diversamente da Giovanni, ha fatto Pietro nel giorno di Pentecoste e perciò ormai entrato nella vita della Chiesa animata dallo Spirito: «convertitevi» dice; e «una volta che vi sarete posti voi stessi in ascolto dello Spirito, potrete fare voi stessi il vostro discernimento». E che questo discernimento sia compito *vostro in questa Chiesa*, come mio compito nella Chiesa di Albano... e così altrove, lo dice ancora Francesco, quando in *Evangelii gaudium* n. 16 scrive: «Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare decentralizzazione». Lo stesso Francesco più avanti, al n. 30, unisce strettamente tre parole: *discernimento, purificazione e riforma*. Solo questo rende *intenso, generoso e fecondo* il processo missionario. Potrei concludere qui!

Al termine di una conferenza, in genere, quando si apre un dibattito accade che qualcuno intervenga per dire: «Quello che lei ha detto è molto bello, interessante, ecc. ecc. Allora, cosa ci consiglia di fare?». Aggiungo, allora, questa riflessione di L. Giussani sul mistero dell’Annunciazione:

Secondo me, il problema più grave per l’anima della Madonna è stato il *dopo*, qualche istante dopo, quando “l’angelo se ne partì da lei”. “E l’angelo se ne andò da lei”, punto! Lo Spirito l’aveva già investita, fin nel suo fisico, il mistero di Cristo era già concepito...: sono rilievi di pensieri su cui il cuore vorrebbe star sempre, per capirli sempre di più. “L’angelo se ne partì da lei”, punto! Quest’ultima frase dell’annunciazione ha fissato per me, da tanti anni, il punto più delicato e appassionante, ma terribile, del vangelo: perché “L’angelo se ne partì da lei”: restava tutto il problema di quella ragazza a disposizione della sua anima. Doveva difendersi, aveva il fidanzato e doveva persuaderlo (“Chissà se avrebbe

capito”, con quel che lei aveva sempre detto, che cioè non voleva sposar nessuno se non nei termini puramente legali); e poi i genitori, la gente (“Fra due o tre mesi sarà comprensibile a tutti quel che mi è successo”). Tutte le volte che mi vengono al pensiero queste cose mi lasciano impressionato. Nessuno di noi nella vita ha avuto tanto rischio di dedizione e sacrificio nella dedizione come la Madonna. Sola, sola! Ma come ha fatto il giorno dopo d’averlo detto a Giuseppe a essere tranquilla, a essere in pace, serena, certa, certa come lo fu all’evidenza iniziale? “E l’angelo se ne partì da lei”. Guardate, ragazzi, tutto quello cui ho accennato adesso, a brandelli, nel rilievo di quello che è successo alla Madonna, succede a noi! È successo e succede a noi!<sup>11</sup>

Nel discernimento (anche comunitario) è un po’ così! Si può essere incoraggiati, accompagnati, anche guidati, ecc. Alla fine, però, la scelta non è degli altri, ma è *tua/nostra*. Come l’Angelo con la Vergine di Nazareth, la Parola di Dio accompagna anche noi nel discernimento: con annunci e risposte, rassicurando e spiegando.... Alla fine, però, la Parola lascia a noi la nostra *libertà*, come l’Angelo che dopo l’*Amen* di Maria «si allontanò da lei»!

Pensiamo pure a san Paolo quando una volta, dopo avere ripetutamente invocato da Dio una soluzione ai suoi problemi, si sentì rispondere: «Ti basta la mia grazia!» (2Cor 12, 9). Cosa fu questa risposta? Non l’evasione di Dio; fu, al contrario, la sua affermazione di volergli rimanere fedele nella vicinanza. E Paolo, rassicurato della vicinanza fedele di Dio, saprà egli stesso trovare la risposta alle sue domande e ai suoi problemi. Così noi, certi – come dice sant’Agostino – che «quando premia i nostri meriti, Dio non fa altro che premiare i suoi benefici».<sup>12</sup>

Nel magistero conciliare c’è un bel passaggio che sottolinea l’importanza del discernimento nella vita della Chiesa e ne valorizza pure l’elemento di libertà. È un passaggio di *Gaudium et spes* n. 43 dove si legge:

*Spetta alla loro (dei cristiani) coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede abbastanza spesso e legittimamente... cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso un dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune.*

### ***Una più autentica «cura animarum»***

Dalla tradizione cristiana abbiamo ereditato una formula pastorale indicata come *cura animarum*. Penso sia una nozione meritevole di essere ricollocata nel suo «luogo» corretto:

<sup>11</sup> Meditazione del 1 febbraio 1998 ai novizi *Memores Domini*: <https://it.clonline.org/tracce/pagina-uno/il-segno-dei-segni>.

<sup>12</sup> *Epist.* 194, 5, 19.



ossia toglierla dall'ufficio del parroco per rimetterla nella «casa di cura», ossia in quell'*ospedale da campo* di cui ha parlato Francesco.

Quand'era vescovo a Buenos Aires, in un'omelia del 29 marzo 2001 il card. J. Bergoglio invitò la sua Chiesa a impegnarsi per una «*civiltà della cura reciproca*, che non lascia che l'indifferenza per il problema di chi mi sta accanto o di chi è affidato alle mie cure mi avvolga, mi paralizzi o mi renda sterile». Diceva pure che «aver cura di qualcuno è un grande potere; non è soltanto obbligo, non è soltanto accoglienza, ma è un potere, ed è un potere che non si può delegare nemmeno a chi sembra più all'altezza. È un potere che ogni persona porta nel cuore ed è responsabile di aver cura di qualcun altro».<sup>13</sup>

Cos'è, in tale *civiltà della cura reciproca* una Chiesa «ospedale da campo»? È il luogo privilegiato dove gustare la tenerezza della comunione, il conforto della cura e della prossimità; dove fruire di quella «terapia del dolore», che se pure non guarisce e non riesce a sradicare il male, tuttavia allevia la sofferenza.<sup>14</sup> È in questa Chiesa che occorre rimettere la *cura animarum*. Ed allora non ci si accontenterà più di distribuire medicine sulla base di «ricette» preconfezionate, ma si ricomincerà ad auscultare il ritmo del respiro, il battito del cuore del popolo di Dio.

Intendo dire che le nostre parrocchie non sono «farmacie» dove, con o senza ricetta medica, si acquistano i medicinali (= sacramenti). Sono, invece, «case di cura» dove ci si prende davvero «cura» delle persone, stando loro accanto e facendosene carico, come il Samaritano del Vangelo. La medicina si può prescrivere anche a distanza, per telefono e trovare su *internet*, ecc.; la *cura* si fa soltanto accogliendo, stando accanto e perfino «toccando». Nei racconti del Vangelo vediamo Gesù *toccare* i lebbrosi, gli occhi dei ciechi, la lingua del sordomuto, la mano della suocera di Pietro, l'orecchio ferito del servo nell'ora della sua cattura, i bambini, i discepoli prostrati sul monte della Trasfigurazione, la bara del giovinetto di Nain...

Quando narra del Samaritano *Lc* 10, 35 precisa che egli portò l'uomo ferito nel *pandocheion*: un albergo (o locanda), che all'occasione, però, fu cambiato in luogo di cura. Lì rimase a prendersi cura di lui fino al giorno dopo. Ed è così che nella parrocchia continueranno a esserci senz'altro l'organizzazione e l'amministrazione; la parrocchia, però, sarà soprattutto il luogo dove *ci si prende cura*; dove si vive *una storia d'amore*. Lo disse Francesco una volta: «Noi, donne e uomini di Chiesa, siamo in mezzo a una storia d'amore. Ognuno di noi è un anello in questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa. È una storia d'amore».<sup>15</sup>

*Arcidiocesi di Reggio Calabria – Bova*  
*Convegno Pastorale Diocesano – 3 settembre 2018*

<sup>13</sup> J. M. BERGOGLIO – PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires 1999-2013*, Rizzoli, Milano 2016, 105).

<sup>14</sup> In tale orizzonte si leggerà il magistero di Francesco nel capitolo VIII dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* sulle fragilità dell'amore umano.

<sup>15</sup> *Omelia* in Santa Marta del 24 aprile 2013.